LA RIFLESSIONE DON GIGI GATTI, CLASSE 1955, ORIGINARIO DI BARGANO, È OGGI PARROCO DI GRAFFIGNANA E CAPPELLANO NELLA CASA CIRCONDARIALE DI LODI

«La Chiesa con Papa Francesco può essere sale e luce del mondo»

EUGENIO LOMBARDO

Conosco don Gigi Gatti (sarebbe don Luigi, in realtà) da anni. Lo incontrai, la prima volta, quando era parroco di Turano Lodigiano, in occasione di una festa per i defunti; ero andato al cimitero di Melegnanello per rendere omaggio ai parenti di mia moglie, originaria della cascina Terenzano. Ne ascoltai un'omelia carica di umanità: carezze e graffi, affettuosità e provocazioni, indulgenze e scintille.

Don Gigi Gatti è rimasto tale e quale: il suo parlare è fitto di spunti. È un seminatore di riflessioni, uno che i semi sa spargerli lontani, il raccolto fra l'indubbio e l'incerto, ma qualcosa di buono verrà.

Originario della frazione Bargano di Villanova Sillaro, nato il 29 giugno 1955, don Gatti ha avuto un percorso vocazionale, probabilmente, quale proiezione del suo carattere: coerente, ma inizialmente a strattoni. È entrato in seminario che era un ragazzino («Incoraggiato da don Carlo Cerri, della dinastia dei Paion»), ma nell'età adolescenziale gli subentrò un dubbio: «Mi accorsi di interessare ad una ragazzina e la cosa mi mise in crisi. Preferii uscire dal seminario».

E cosa facesti?

«Proseguii gli studi al Verri, e anche dopo che, con il tempo, i sentimenti affettivi si rivelarono deboli, m'iscrissi all'università, frequentando sino al secondo anno di Medicina».

Alla fine vinse il richiamo della vocazione...

«Più ancora di divenire medico, mi piaceva aiutare gli altri: chi ad essere un buon dottore, chi un ottimo professore, e chi un eccellente padre di famiglia. Grazie all'amore di Dio, scoprivo un radicato interesse per il prossimo».

Il primo incarico?

«Segretario del vescovo, monsignor Magnani. Una suora gli disse: *Eccellenza, ma non vede che è come tenere un uccellino in gabbia?!*. Fui mandato a San Colombano al Lambro: otto anni come coadiutore, l'oratorio era al Castello, una bella esperienza».

E dopo?

«Il vescovo monsignor Capuzzi mi inviò a Dresano: un'altra realtà, come trovarsi in una periferia bene di Milano, il paese era abitato da imprenditori che costruivano lì la propria villa. Vi rimasi per sei anni. Poi maturai una brevissima esperienza in missione, in Ecuador, insieme a don Franco Anelli. Quindi andai a Turano Lodigiano».

Sei rimasto lì per diciotto anni...

«Un periodo intenso, non senza contraddizioni: alla domenica sera, per il derby milanese di calcio, avevamo un centinaio di giovani davanti alla tv, e la domenica a messa una decina. Mi chiedevo cosa avrebbe fatto san Giovanni Bosco».

A Graffignana, invece, l'oratorio è frequentato?

«Sì, c'è il desiderio di impegnarsi. Sono qui da due anni, ma questo è davvero un paese particolare, che sto conoscendo. Graffignana va amata com'è, nel rispetto della sua tradizione».

È un paese vivace, vero?

«Molto. Vi sono 40 nuclei famigliari con tre o più figli; e solo sette sono relativi a famiglie straniere. Ci sono tanti laureati, molti universitari. E anche qui c'è la mancanza di lavoro, che crea comprensibili ansie. Una volta i disagi li intercettavi attraverso i cortei politici. Oggi si fa più fatica, c'è più solitudine».

> “Per realizzare la Chiesa in uscita io resto... dentro, ma aprendo il portone della mia parrocchia. Uno dei compiti del prete è farsi trovare quando la gente lo cerca. Ogni comunità ha la sua periferia, sociale ed esistenziale. Decisivo è l'annuncio. E l'ascolto

L'immagine di Graffignana è di un paese legato ai valori della solidarietà...

«Questo è il paese che ha dato i natali a don Peppino Barbesta e risente sicuramente del suo carisma. Abbiamo promosso un paio di serate di riflessione sulla Siria e raccolto fondi per le popolazioni. Abbiamo ospitato uno dei responsabili della custodia della Terra Santa. C'è attenzione per le tragedie che si vivono in Medio Oriente. Ma anche verso i fenomeni del nostro territorio».

Ad esempio?

«Qui operano tre comunità di recupero: Alfa & Omega, La Collina di Famiglia Nuova e il Mosaico. Realtà che s'impegnano con situazioni di disagio, sociale, psichico, fisico. In paese, sotto la guida del Movimento per la lotta contro la fame nel mondo, c'è un gruppo di 33 richiedenti asilo: prevalentemente del Gambia, del Senegal, della Nigeria e della Costa d'Avorio. Vi sono anche profughi. Laddove si riesce, promuoviamo attività d'integrazione. Il gruppo dei giovani dell'oratorio propone un aperitivo con cena e proiezione di film, un momento aperto a tutti».

Don Gigi, c'è un'apertura reale agli stranieri?

«Uno dei responsabili degli stranieri ci ha offerto una profonda riflessione fatta da un giovane: *Se la vita è un viaggio, un viaggio vale la vita!*. Ma noi, pur davanti a certe tragedie, rimaniamo fermi sulle polemiche dei 35 euro devoluti alle strutture ospitanti».

E sotto il profilo religioso c'è una reciproca legittimità, il desiderio di conoscersi, di affratellarsi?

«Non c'è reciprocità, al momento. Anche da parte degli stranieri. Credo abbiano il timore, forse antropologico, di essere convertiti. È inutile nasconderselo. Anche nel passato la Chiesa li ha accolti, ma ne ha imposto la conversione».

I tempi per un confronto saranno dunque lenti?

«Probabilmente sì. A me piace ricordare due esperienze: quella di Padre Paolo Dall'Oglio, poi rapito in Siria, che ha creduto ed è stato precursore di questa prospettiva del dialogo. E quella di Madre Teresa di Calcutta, che diceva: *Io non converto, ma voglio un musulmano che muoia da musulmano, un cristiano che muoia da cristiano, un ebreo che muoia da ebreo*. La strada è questa».

La Chiesa in uscita ti convince?

«Ammiro moltissimo Papa Bergoglio: penso che nel deserto del mondo la Chiesa con Francesco possa essere luce e sale. Anche e livello culturale: non dovremmo mai rinunciare a proporre la nostra cultura.”

Il cardinal Martini diceva che la Chiesa era indietro di duecento anni rispetto alle problematiche sociali...

«Ed aveva ragione, ma aggiungeva un'altra cosa; cioè che per recuperare questo divario bastavano alcuni gesti ed alcune persone. Ed io credo che Papa Francesco costituisca una di queste risorse».

Tu cosa fai per realizzare la Chiesa in uscita?

«Paradossalmente, resto dentro: ma aprendo, spalancando il portone della mia parrocchia. Uno dei compiti di un prete è quello di farsi trovare quando la gente lo cerca. Ogni comunità parrocchiale ha la propria periferia, sociale ed esistenziale».

A chi è necessario guardare?

«Alle famiglie, agli sposi in particolare. Durante il rito matrimoniale dico sempre ai coniugi: abbiate sempre un prete per amico, una persona terza, che aiuti nel dialogo qualora subentrassero incomprensioni. La gente sollecita spesso consigli».

Qual è un aspetto che senti come missione?

«Per me l'annuncio è fondamentale: nessuno e niente deve ostacolare l'avvicinamento a Cristo. Neppure le posizioni irregolari delle coppie. Il Papa ha già dato le linee fondamentali ai vescovi per operare in tal senso, eppure si tergiversa...».

> “Oggi ho la sensazione che, tra le prepotenze altrui e l'ignavia dei credenti, noi cattolici rischiamo di sparire nel giro di qualche decennio. Però ai giovani della mia parrocchia dico: troviamo il coraggio di partire dal nostro particolare per interessarci dei problemi generali

E sulle coppie omosessuali, qual è la tua opinione?

«Sinceramente, trovo artificiosa l'equiparazione matrimoniale tra una coppia omosessuale ed un'altra eterosessuale, ma accetto le dinamiche delle leggi della società civile, e soprattutto non escludo nessuno».

Di temi importanti sul tavolo dei vescovi ce ne sono tanti: uno riguarda la sperimentazione della vita comune di voi preti. Sei favorevole?

«Sì, se l'adesione avviene su libera scelta. Altrimenti genera nevrosi. Penso che la vita in comunità sia il futuro del presbiterio: ne colgo più luci che ombre, più opportunità che disagi. Anche fra noi, nell'esperienza vissuta, l'accoglienza deve essere un principio fondamentale».

Il tema dell'accoglienza ripropone la visione di Francesco quale Chiesa come ospedale da campo...

«Sì, ma di una Chiesa che non solo si prenda cura delle ferite, ma sappia denunciarne le cause, che si impegni nelle prevenzioni, e che nel suo ruolo profetico offra un senso alla vita e all'esistenza».

Sei ottimista?

«Guardo all'oggi: adesso ho la sensazione che tra le prepotenze altrui e l'ignavia dei credenti noi cattolici rischiamo di sparire nel giro di qualche decennio. Però ai giovani della mia parrocchia dico: troviamo il coraggio di percorrere il tratto inverso dell'imbuto, partendo dal nostro particolare interessiamoci dei problemi generali».

Sei cappellano nel carcere di Lodi: che umanità riscopri?

«Il carcere è come la discarica di una città in estate: dai rifiuti capisci quanta gente sia rimasta senza andare in villeggiatura. Voglio dire che le strutture penitenziarie sono lo specchio della società. Nessun pregiudizio verso i detenuti, lo stesso Papa si è interrogato: cosa non ho fatto per non finirvi dentro?»

Non sempre si riesce a sottrarsi al giudizio sbrigativo su un condannato...

«Una volta che un detenuto ha scontato la pena, è un dovere accoglierlo. Invece capita che si sia bollati a vita. Non si guarda neppure alla natura del reato, si viene allontanati e basta».

L'approccio è superficiale?

«Dico solo che chi è ammesso alle pene alternative ha un abbattimento di una recidiva pari all'80 per cento. Chi invece paga per intero, si sente autorizzato a sbagliare, accumula un credito di intolleranza verso le regole. Il reinserimento nel tessuto sociale è fondamentale».

Anche qui occorrerebbe un'umanità più accogliente?

«Semplicemente, per un cristiano, non dovrebbe venire meno lo sguardo di Misericordia per chi ha sbagliato di più, ed è più fragile».